

## Presentazione di Melina Scalise per la Personale di Dario Zaffaroni tenutasi nel:

2009 - "Punti di (s)Vista" - Galleria Arte Contemporanea e Dintorni - Como

2010/11- "giochiVISIVI" - Spazio Tadini -Milano

Dario Zaffaroni possiede un percorso artistico che fonda le sue radici negli anni '60. L'artista è singolare interprete dell'evoluzione sociale che da quegli anni ha portato l'uomo contemporaneo a un nuovo modo di percepire la realtà.

La percezione è l'elemento fondante del suo lavoro. Zaffaroni gioca con la capacità dell'individuo di trasformare gli stimoli provenienti dai suoi organi sensoriali in informazioni e in significati fino ad arrivare, nei lavori più recenti, a sollevare degli interrogativi sui livelli di consapevolezza e di sublimazione dei messaggi.

Il fermento culturale degli anni '60 avviò un ricerca artistica in cui non solo l'opera d'arte si allontanava sempre più dalla raffigurazione della realtà, ma l'osservatore perdeva la sua passività per entrare in relazione dinamica con l'opera: egli stesso poteva diventarne complemento e completamento tanto che il suo modo di interagire con essa poteva cambiarla o modificarle senso.

Zaffaroni si lascia affascinare da questo modo di fare arte e in **Cromodinamiche Fluorescenti** lavora con forme, rilievi geometrici e carta ritagliata, utilizzando colori fluorescenti frutto di una tecnologia che permette alla carta di riassorbire luce ultravioletta e restituire luce visibile. Esclude a priori qualsiasi forma di miscelazione del colore. La fluorescenza assume un ruolo di forte stimolo visivo, agisce quasi da richiamo dell'attenzione. Catturato lo sguardo dell'osservatore, lo affascina e lo sorprende invitandolo a un gioco di variazioni di toni, di luci, ombre e forme che sono il risultato del movimento dell'osservatore rispetto al lavoro artistico. Le linee geometriche, nel loro rigore matematico, sembrano imprigionate in strisce colorate che si intersecano come lacci, sbarre, costrizioni, ma appena il soggetto che guarda modifica il suo punto di vista le forme si liberano e acquistano dinamismo ed energia.

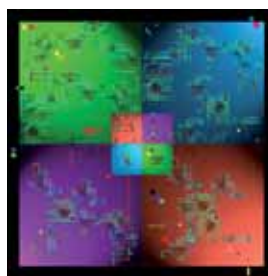
Nelle opere di Zaffaroni l'ombra non è mai grigiore. Non c'è nulla che evochi tristezza, malinconia, immobilismo, angoscia. Questi lavori sembrano un invito a spingere l'individuo a cambiare sempre il suo occhio prospettico sulla realtà, attingendo energia dalla luce e dalla forma, con lo stesso stato d'animo del bambino che esplora e gioisce della scoperta.

Dopo le Cromodinamiche Fluorescenti Zaffaroni intraprende un nuovo lavoro artistico in cui la percezione dell'opera abbandona l'aspetto solare e ludico e diventa più enigmatico. L'artista cambia strumento espressivo e utilizza il computer attraverso il quale cattura e rielabora immagini nelle forme possibili grazie ai software disponibili e ne produce poi la stampa.

Questa scelta nasce dall'analisi del nuovo contesto sociale in cui la tecnologia, in particolare gli strumenti informatici, diventano sempre più il mezzo attraverso il quale l'uomo riceve gli stimoli percettivi e Zaffaroni si addentra in questo nuovo habitat.

Nei lavori che lui chiama **Superfici Cromatiche Indeterminate** le forme si trasformano in pixel e in frastagliamenti di microstimolazioni. Qui non c'è più nessuna forma preconstituita alla quale l'osservatore possa relazionarsi ed è costretto ad affrontare l'indeterminazione. Chi guarda è lasciato nel ruolo perenne di ricercatore, perché si trova in un ambiente confuso che sembra non portare a nessun risultato definito. Una metafora della confusione che ha generato l'uso dei nuovi strumenti informatici e tecnologici moltiplicando gli stimoli sensoriali e velocizzando la possibilità di ricevere stimolazioni dall'ambiente. Inoltre, i forti ideali degli anni '60 sono ormai lontani, le utopie generazionali perdono forza e diventano estranee al contemporaneo e Superfici Cromatiche Indeterminate pongono l'attenzione su un'assenza, sul bisogno di ricercare un nuovo oggetto con cui entrare in relazione che potrebbe non appartenere solo all'universo tangibile, ma anche a quello virtuale.

Zaffaroni prosegue la sua esplorazione nel digitale e arriva a produrre la serie **Digital Texture**. In questi lavori va oltre il racconto dello smarrimento e dell'indeterminazione e propone una soluzione contro quella moltiplicazione degli stimoli percettivi che ha gettato l'individuo nella confusione, nel-



l'immobilismo, nell'incapacità di scegliere e ad una percezione superficiale della realtà. Digital Texture raffigurano miriadi di pixel apparentemente caotici dai quali, come magicamente, fa apparire e svelare parole e frasi famose che fanno parte del patrimonio culturale collettivo.

Chi guarda non è dunque lasciato nel ruolo dell'eterno ricercatore, ma è condotto gradualmente a riconoscere non solo un segno, una forma geometrica, ma quella parola, quella frase e il suo valore sociale. Zaffaroni si scopre abilissimo manovratore della percezione dello spettatore e sceglie criteri precisi di interazione con l'opera: il tempo, la distanza e la consapevolezza o coscienza.

In Digital Texture il tempo che l'osservatore dell'opera impiega per scoprire la frase nascosta gioca un elemento fondamentale. Le frasi sono celate quanto basta per non dare la sensazione a chi guarda di trovarsi nell'assenza di un oggetto o di una forma. In questa dinamica si intuisce un invito dell'artista a riflettere su come osservare il mondo contemporaneo in cui l'uomo non deve privarsi del tempo necessario per "vedere" se vuole uscire dal caos dato dall'eccesso di stimolazioni visive. Per scoprire la frase nascosta è inoltre importante il movimento dell'osservatore. Chi guarda deve allontanarsi per avere una percezione d'insieme, quasi come gli impressionisti insegnarono con i loro lavori pittorici a governare la forma attraverso le microstimolazioni cromatiche della luce. Anche qui troviamo un suggerimento comportamentale: di fronte ad una molteplicità di sollecitazioni bisogna partire da una visione generale per poi scendere nel particolare.

Quando l'osservatore svela la frase nascosta nell'opera si scopre un'altra caratteristica dei lavori Digital Textures: il senso lo si può facilmente smarrire o ritrovare. Infatti basta un movimento, una visione più rapida dell'insieme dell'opera per perdere la visione della frase. In tal caso il soggetto che guarda è posto nella condizione di decidere se prendere o meno consapevolezza del contenuto. E' una chiara allusione ai messaggi subliminali che l'uomo contemporaneo può ricevere e alla sua scarsa possibilità di difesa, ma è anche un invito a scegliere uno sguardo critico alla realtà contemporanea.

Zaffaroni realizza lavori come "ARTE", "I HAVE A DREAM", "Love", "YES WE CAN". Opere che rimarcano cambiamenti storico-sociali importanti dagli anni '60 ad oggi, partendo dal sogno di Martin Luther King che voleva una società senza razzismo, passando al mito di una società dominata dall'Amore dei Figli dei Fiori e finendo con "We can", slogan della campagna elettorale del primo presidente nero degli Stati Uniti d'America: la realizzazione del sogno di King.

Un percorso scelto dall'artista sicuramente non solo per giocare sulla percezione, ma anche per indurre a prendere possesso e consapevolezza di quell'ordine o senso che esiste rispetto al caos apparente.

Queste opere sono la restituzione e lo svelamento di alcuni principi e valori ai quali si può decidere di appartenere. Sono l'invito al superamento dell'"indeterminatezza" sottolineando, ancora una volta, il gusto della ricerca e del gioco visivo tipico dello stile di Zaffaroni.

Proprio la ricerca diventa il suo fulcro importante negli ultimi lavori intitolati **Codice Cromatico Indeterminato**, perché, come un ricercatore al microscopio, il suo guardare va oltre i pixel computerizzati e sembra raggiungere un nuovo virtuale: una sorta di codice genetico che sottende il linguaggio visivo cibernetico, tanto quanto il codice genetico è struttura del corpo umano e le molecole e le sinapsi generano pensieri e azioni.

Zaffaroni in questo microcosmo di pixel trova terreno fertile per ricercare combinazioni di colori, strutture e architetture invitando a una riflessione sul linguaggio e sul colore.

**Melina Scalise**

Presidente Spazio Tadini, Milano